

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2015



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2015

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Matteo BORTOLINI (Università di Padova), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Massimo CERULO (Università di Torino), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Franco CRESPI (Università di Perugia), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma II), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Università di Parigi Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Gianmarco NAVARINI (Università di Milano Bicocca), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Walter PRIVITERA (Università di Milano Bicocca), Ambrogio SANTAMBROGIO (Università di Perugia), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2013-2015

Ambrogio SANTAMBROGIO, Gianmarco NAVARINI, Teresa GRANDE, Luca CORCHIA

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2015

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA

BISOGNO DI ESSERCI. NUOVE FORME DI AGGREGAZIONE E DI PARTECIPAZIONE SOCIALE (a cura di Gianmarco Navarini)

DANILO MARTUCCELLI

La partecipazione con riserva: al di qua del tema della critica 11

PAOLA REBUGHINI

Movimenti sociali e ricerca dell'emancipazione: ambivalenze di una love story 35

MASSIMO CERULO

Sfera pubblica, critica sociale e impegno civile. Forme di agire sociale
tra emozioni e razionalità 61

CHIARA MORONI

Spazio Pubblico virtuale: nuove pratiche di partecipazione 79

SAGGI

GIOVANNI BARBIERI

Comunità recintate e flussi globali 95

EMILIANO BEVILACQUA

La contraddizione tra individuo e società nella sociologia proudhoniana.
Ragione, trasformazioni sociali e crescita soggettiva 123

LUCA DIOTALLEVI

Il “separatismo moderato” agli inizi del XXI secolo.

Una interpretazione e la sua ambiguità

137

LIBRI IN DISCUSSIONE

VINCENZO MELE

Monica Martinelli, *L'uomo intero. La lezione (inascoltata) di Georg Simmel*, il melangolo, Genova 2014; Georg Simmel, *Il problema della sociologia*, a cura di Luca Martignani e Davide Ruggeri, Mimesis, Milano 2014.

169

MAURO PIRAS

Laura Leonardi, *Introduzione a Dahrendorf*, Laterza, Roma-Bari 2014.

177

MATTEO BORTOLINI

Randall Collins, *Violenza. Un'analisi sociologica*, a cura di A. Orsini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

185

LEONARDO CEPPEA

Jürgen Habermas, *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia*, a cura di L. Ceppa, Laterza, Roma-Bari 2015.

189

MARCO CHIUPPESI

Francesco Giacomantonio, *Sociologia dell'agire politico. Bauman, Habermas, Žižek*, Studium, Roma 2014.

197

ANTONIO MARTELLA

Marco Damiani, *La network analysis nelle scienze politiche. Presupposti teorici e applicazioni empiriche*, Morlacchi, Perugia 2014.

205

FRANCESCO GIACOMANTONIO

Onofrio Romano, *The Sociology of Knowledge in a Time of Crisis. Challenging the Phantom of Liberty*, Routledge, Londra 2014.

213

DANIELA MELFA

Chiara Sebastiani, *Una città una rivoluzione. Tunisi e la riconquista dello spazio pubblico*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2014.

219

Abstract degli articoli

223

Notizie sui collaboratori di questo numero

229

Elenco dei revisori permanenti

233

GIOVANNI BARBIERI

Comunità recintate e flussi globali

1. Introduzione: verso una definizione di comunità recintata

Fra i primi studiosi che hanno reso noto al pubblico italiano l'esistenza delle cosiddette *gatedcommunities* vi è sicuramente Mike Davis. Nel quarto capitolo di *Città di quarzo*, testo pubblicato nel nostro Paese nel 1993, il poliedrico studioso statunitense avvertiva i pericoli legati all'espandersi di una logica della recinzione urbana asservita alla sicurezza; oggi, sosteneva Davis, «viviamo in “città fortezze”, brutalmente divise in “cellule fortificate” della società benestante e “luoghi di terrore” dove la polizia combatte i poveri criminalizzati [... ci si rende conto rapidamente] di quanto la vecchia idea di “libertà della città” sia una pura astrazione, per di più obsoleta» [Davis 1990, trad. it. 122 e 141].

Esattamente dieci anni dopo, in *Modernità liquida* Zygmunt Bauman richiamava l'attenzione del lettore su un progetto ideato dall'architetto George Hazelton: costruire, non lontano da Città del Capo, una città che avrebbe dovuto ricreare, negli intenti dell'ideatore, quell'armonia comunitaria tipica dei villaggi o dei quartieri delle città di un tempo. Heritage Park, questo il suo nome, grazie a ininterrotte recinzioni, ingressi controllati, telecamere a circuito chiuso e guardie armate, sarebbe stata «accuratamente isolata dai rischi e dai pericoli del mondo esterno [...] e diversa da tutte le altre per la sua totale inaccessibilità» [Bauman 2000a, trad. it. 99]¹.

1. Oltre ai testi di Davis e Bauman, vanno annoverati fra i primi studi editi in Italia che si sono occupati dell'argomento, seppure non in modo centrale, quelli condotti da

Ad uno sguardo non avvezzo alle tendenze, soprattutto d'oltre Oceano, dello sviluppo urbanistico, gli scenari tratteggiati da Davis e da Bauman appaiono sicuramente inquietanti – è, del resto, probabilmente proprio l'inquietudine lo stato d'animo che gli autori intendevano suscitare: ricordano, per certi aspetti, le futuristiche prospettive immaginate da J.G. Ballard in *Il Condominio* e in altri successivi romanzi. Eppure, ormai da qualche decennio parte degli abitanti delle più disparate aree del globo sta mostrando una crescente propensione a muoversi proprio verso quei complessi residenziali che la letteratura sociologica definisce solitamente con il termine *gatedcommunities*² – in italiano *comunità recintate*: luoghi percepiti, dunque, almeno dai più, non tanto opprimenti, quanto piuttosto attraenti, gradevoli, ritempranti, luoghi in cui vale la pena vivere.

Ciò impone allo studioso di confrontarsi con alcune domande ineludibili: cosa rappresentano, oggi, le comunità recintate? Quali bisogni soddisfano? Anticipano forme abitative e stili di vita che in un prossimo futuro saranno del tutto comuni? Quali conseguenze generano sul governo locale? E quali sulle interazioni fra gli abitanti della città?

Prima di tutto, però, è necessario introdurre alcuni chiarimenti in merito alla natura e alle caratteristiche delle comunità recintate. Al solito, come sottolineano Atkinson e Blandy [2005], anche in questo caso nella letteratura sociologica (e urbanistica) regna un'ampia disparità di vedute; è però possibile, attraverso il raffronto fra tali diverse prospettive, giungere a una definizione che possa trovare il più ampio accordo possibile. Spesso denominate con i più svariati termini nei differenti angoli del mondo: *condominio fechado*, *barrios privados*, *clubes de campo*, *barrios de chacras*, *security villages*, *enclosed neighborhoods*, *closed condominiums*, *fortified enclaves*, *fenced-up area*, *suburban enclave*, *urban fortress*, le comunità recintate costituiscono una specifica varietà della più ampia famiglia delle comunità contrattuali, «forme organizzative a base territoriale di carattere privato – in grado di autoregolarsi e fornirsi autonomamente infrastrutture e servizi» [Brunetta, Moroni 2008, p. VII; Chiodelli 2010b].

Queste ultime possono essere di tre specie: le *comunità di proprietari* (o *associazioni residenziali di proprietari*) – i cui membri detengono individualmente la

Amendola [1997] e da Rifkin [2000].

2. Si vedano, a tale proposito, i dati riportati nel prossimo paragrafo.

proprietà dell'immobile in cui risiedono e collettivamente la proprietà degli spazi comuni che sono gestiti da un corpo elettivo; gli acquirenti, inoltre, entrano fin da subito nell'associazione, accettando le regole sull'uso degli spazi e degli edifici e l'obbligo di versare le quote associative; le *comunità di affittuari* – vi è un imprenditore che realizza le unità abitative e le necessarie infrastrutture, ne conserva la proprietà e la gestione e le cede in locazione; le *comunità di comproprietari* (o *cooperative residenziali*) – la proprietà è detenuta collettivamente dalla comunità e i singoli possiedono quote della cooperativa e hanno così il diritto di usufruire dei beni della stessa [Brunetta, Moroni 2008; 2011; cfr. anche Nelson 2004]. Due diverse varietà della specie comunità di proprietari sono il *cohousing* e le comunità recintate, che si distinguono fra loro rispetto a: la selezione dei residenti – attivata ex-ante e fondata su meccanismi informali e empatici nel primo caso, ex-post e su meccanismi formali e impersonali nel secondo; la fornitura di servizi dedicati a garantire una maggiore sicurezza – prevista solo nelle comunità recintate; la formalizzazione della struttura assembleare che ha il compito di gestire la comunità: bassa e fondata su consuetudini nel primo caso, alta e dettagliata nel secondo; il tipo di valore espresso – la cooperazione, il dialogo e il rispetto dell'ambiente nel primo caso, la preferenza per aree residenziali etnicamente o socio-economicamente omogenee e/o sicure nel secondo [Chiodelli 2010b].

Le comunità recintate, in particolare: 1. sono complessi residenziali caratterizzati da cancelli, guardie private e videosorveglianza all'ingresso, oltre che da mura o recinzioni perimetrali, che restringono il pubblico accesso; 2. forniscono beni e servizi che sono usati e finanziati collettivamente – dalla manutenzione del verde, alla raccolta dei rifiuti, fino ai negozi, alle strutture scolastiche, sportive e ricreative³; 3. includono accordi legali che vincolano i residenti a un comune codice di condotta formato da una serie di obblighi e divieti: dal parcheggiare solo in determinate aree, all'inviare all'Associazione dei proprietari una lista degli ospiti che si intende invitare a un party, al non esporre bandiere o simboli politici, fino al non decorare l'abitazione con determinati addobbi. In questo modo si tenta di salvaguardare il valore degli immobili e anche, in molti casi, di costruire una comunità

3. Secondo alcuni autori [cfr., ad es., Pinto 2011], ciò favorirebbe una frammentazione dello spazio residenziale e a una privatizzazione dei beni primari.

dagli stili di vita omogenei⁴; 4. prevedono, infine, forme di micro-governo, in quanto vi sono comitati eletti che agiscono come *decision maker* di quartiere: gestiscono la proprietà comune e i rapporti contrattuali con i fornitori di servizi; fissano l'ammontare delle quote mensili di finanziamento delle attrezzature e dei servizi comuni e provvedono alla loro riscossione; stabiliscono i criteri di ammissione alla comunità e contribuiscono a formulare i codici di condotta⁵.

Sulla base di questi quattro elementi, non è dunque scorretto definire comunità recintate quei «complessi abitativi racchiusi da mura o recintati, ad accesso pubblico ristretto [e controllato], e caratterizzati da accordi legali che vincolano i residenti a un comune codice di condotta e, di solito, a responsabilità collettive di gestione [di servizi che sono utilizzati e finanziati collettivamente]» [Atkinson, Blandy 2005, 178].

Spesso, sottolinea Chiodelli [2010a; 2010b], i dispositivi di sicurezza sono solo fittizi: porte e cancelli d'accesso sempre aperti o garitte di guardia vuote, e volti così a svolgere una funzione di dissuasione più psicologica che reale, quand'anche sostanzarsi in meri strumenti di riduzione del traffico di attraversamento. In questo caso, però, le comunità recintate perdono il loro primo carattere definitorio, e, “salendo un gradino” nella tipologia precedentemente proposta, si trasformano in comunità di proprietari.

4. Alcune ricerche rilevano che la maggioranza degli acquirenti di solito sigla i contratti senza averli letti nel dettaglio e, quindi, con quasi nessuna consapevolezza delle clausole restrittive da essi contenute [Atkinson, Blandy, 2005].

5. Le Goix e Webster [2008] evidenziano che seppur l'attribuzione della *membership* sia discrezionale, i criteri di selezione dei possibili acquirenti debbono essere ragionevoli. Negli Stati Uniti, ad esempio, non può essere fatto alcun riferimento alla razza o al colore della pelle, ma si possono esigere socievolezza e cordialità.

Alcune ricerche svolte a Taiwan e in Cina [Chen, Webster 2005; Wu 2005] hanno inoltre mostrato una generale riluttanza dei residenti a partecipare alla gestione delle comunità, che così a volte rimane nelle mani delle società immobiliari.

Va inoltre precisato che le comunità recintate, come, in generale, tutte le comunità di proprietari, sono rette da due tipi di regole: quelle *constitutive*, presenti nella “carta costitutiva” dell'associazione e riguardanti principalmente le restrizioni (*covenants*) nell'uso degli immobili; e quelle *operative*, introdotte dal corpo elettivo o *board*, e tese a disciplinare aspetti secondari della vita comunitaria [cfr. Brunetta, Moroni 2008].

2. Origini

Alcuni studiosi indicano nei castelli feudali e nelle città medievali gli antecedenti remoti delle moderne comunità recintate [Blandy 2006], mentre altri ne ricollegano le origini agli insediamenti fortificati pre-coloniali edificati nell’America del Sud per difendersi dalla natura ostile e dai predoni [Bagaeen, Uduku 2010]. McKenzie [1994] e Webster [2001], invece, ravvisano una sostanziale continuità fra le comunità recintate e le *città giardino* immaginate da Ebenezer Howard alla fine dell’Ottocento⁶. Influenzato dalle concezioni di Spencer, Marshall e Buckingham, Howard prestava una particolare attenzione agli effetti negativi che la Rivoluzione industriale aveva prodotto sulle condizioni di vita sia urbani sia rurali. Egli raffigurava la città e la campagna come calamite che attraggono gli individui – aghi magnetici – e che abbinano aspetti positivi ad aspetti negativi. Le città, infatti, sono caratterizzate da opportunità di lavoro e di guadagno e dalla presenza dei servizi, ma anche dal sovraffollamento, dall’eccessivo valore fondiario e dalle indigenti condizioni di vita delle classi operaie; le campagne, al contrario, garantiscono un ambiente salubre e la genuinità dei cibi, ma sono colpite dallo spopolamento, dall’isolamento e dalla carenza di servizi e di opportunità lavorative.

L’intenzione di Howard era per l’appunto superare l’alternativa città-campagna attraverso la realizzazione di un terzo magnete, la città giardino, in grado di tenere assieme i vantaggi dei pre-esistenti magneti e di essere al contempo priva dei loro svantaggi. Come rileva Webster [2001, 151], il nocciolo della sua invenzione era «una comunità di proprietà che sfidava il sapere convenzionale sulla localizzazione, la *governance* e il finanziamento delle città»; infatti, le città giardino sarebbero state costruite su terreni agricoli acquistati attraverso obbligazioni ipotecarie; le aree sarebbero state intestate a quattro garanti, individuati fra coloro che godevano di una solida posizione sociale, di indubbia onestà e rettitudine, che avrebbero detenuto la proprietà “per conto” dei cittadini; i futuri abitanti avrebbero pagato un canone annuale di superficie in cambio del permesso di edificare le case di loro proprietà; e parte dell’importo totale dei canoni sarebbe stato utilizzato dal

6. Nato a Londra nel 1850, Howard svolgerà vari lavori: agricoltore e giornalista negli Stati Uniti; e, successivamente, stenografo parlamentare in Inghilterra, dove aveva fatto ritorno all’età di 26 anni [cfr. Brunetta, Moroni 2008].

Consiglio di amministrazione della città giardino per fornire servizi collettivi alla comunità [Howard 1898; cfr. Brunetta, Moroni 2008]⁷.

Un ulteriore filone di pensiero fa risalire le origini delle comunità recintate al programma di edilizia residenziale dei *Common Interest Developments* (CIDs) che, pur trovando un ampio sviluppo solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento, era stato già prospettato negli anni Trenta del secolo precedente; a tale proposito Deriu [2011] sottolinea come in tale epoca negli Stati Uniti si stessero sviluppando nuove aree residenziali nelle quali le associazioni di proprietari stabilivano accordi che definivano l'uso delle terre e ponevano restrizioni basate sulla razza, la religione o abitudini quali il bere alcolici; e ricorda fra le più importanti comunità di proprietari *St. Francis Wood*, a San Francisco.

Pur essendo possibile rintracciare delle analogie fra le comunità recintate e precedenti forme di abitazioni fortificate è però mia convinzione che esse rappresentino un fenomeno costitutivo dell'attuale epoca globale. Come, infatti, rileva Saskia Sassen [2010], le comunità recintate iniziano a proliferare proprio a partire dagli anni che segnano la nascita del processo della globalizzazione⁸; esse, inoltre, rappresentano nuove forme di assemblaggio di territorio, autorità e diritti che sorgono dalla decomposizione delle tradizionali strutture istituzionali nazionali; sono interne allo stato nazione e a specifiche aree urbane, ma possono assumere anche connotazioni tipicamente transfrontaliere: se prevalentemente abitate dalle élite globali, entrano a far parte delle geografie della centralità che connettono i centri di potere del mondo e attraversano la vecchia divisione Nord-Sud [Sassen 2006; 2010]. Ciò obbliga a chiarire le modalità in cui le comunità recintate e la globalizzazione sono connesse fra loro; ma prima di tutto occorre introdurre alcune precisazioni in merito alle dimensioni e alla diffusione del fenomeno analizzato.

7. Le aspirazioni di Howard non si fermarono solo a uno stadio progettuale ma trovarono anche concrete applicazioni. Nel 1902, infatti, Howard costituì la *Garden City Co.Ltd*; l'anno successivo furono iniziati i lavori per costruire, a 50 km da Londra, la città giardino di Letchworth; e nel 1919 si iniziò la costruzione di una seconda città giardino, Welwyn, fra Londra e Letchworth.

8. Differentemente da molti studiosi, Sassen ritiene che gli accordi di Bretton Woods favoriscano l'emergere di un sistema internazionale dedito a proteggere le economie nazionali da forze esterne, piuttosto che un sistema autenticamente globale; questo, ai suoi occhi, si inizia a sviluppare solo nel corso degli anni Ottanta [Sassen 2006].

3. Dimensioni e diffusione

Sorti dapprima negli Stati Uniti, i complessi residenziali fortificati si sono sviluppati, seguendo i canoni legali, architettonici e sociali dei contesti locali, in molte aree del mondo, specie quelle caratterizzate da una certa disparità economica tra la popolazione: la Cina, il Brasile, l'Argentina e altri paesi sudamericani; possono comprendere singoli quartieri, occupare ampie aree cittadine – come *Alphaville*, in Brasile – o estendersi su tutta la città – è il caso, ad esempio, di *Hidden Hill*, in California [Le Goix, Webster 2008; Pinto 2011]. Partendo dalla constatazione che le famiglie residenti in comunità chiuse da muri e recinzioni sono, negli Stati Uniti (unico Paese nel quale si raccolgono informazioni puntuali), poco più di 7 milioni (5,9%; dati al 2001); che *solo* una parte (circa il 60%) di tali comunità prevede sistemi di restrizione o controllo all'ingresso; che la percentuale degli abitanti in tali contesti è rimasta sostanzialmente immutata dal 2001 al 2005; che *solo* il 6,8% della totalità delle unità residenziali (dati al 2009) e che circa il 10-15% delle associazioni comunitarie (dati al 2005) sono effettivamente recintate; alcuni autori [Brunetta, Moroni 2008 e 2010; Chiodelli 2010a e 2010b] sembrano attribuire al fenomeno delle comunità recintate una scarsa rilevanza.

Maggiore attenzione deve essere invece prestata, sempre per gli stessi autori, al fenomeno associativo residenziale nel suo complesso, che negli Stati Uniti sta conseguendo un sorprendente sviluppo: in poco più di quarant'anni si è infatti passati da 10mila a quasi 324mila comunità governate da associazioni; da 701mila a quasi 26milioni di unità abitative; e da poco più di 2milioni a quasi 64milioni di residenti (tab. 1).

In realtà, un'analisi temporale della consistenza numerica delle comunità recintate e un suo raffronto con i precedenti dati sulle associazioni residenziali permette di avanzare alcune considerazioni che vanno in una differente direzione. Dal 2001 lo *United States Census Bureau* raccoglie informazioni anche sulle comunità residenziali che prevedono limitazioni di accesso ai non residenti, solitamente attraverso confini fisici – cancelli, mura e recinzioni – o sicurezza privata, definite *secured communities*; e su quelle comunità dotate, oltre a ciò, di un sistema d'ingresso speciale – codici alfanumerici di entrata, *keycards* o auto-

rizzazione della guardia di sicurezza. Queste ultime rientrano senza alcun dubbio nella categoria delle comunità recintate; ma volendo, anche le prime vi potrebbero essere fatte rientrare, seppur con qualche forzatura.

Tab. 1 - Stime del numero di comunità governate da associazioni⁹, di unità abitative e di residenti.

Anno	Comunità	Unità abitative	Residenti
1970	10.000	701.000	2,1 milioni
1980	36.000	3,6 milioni	9,6 milioni
1990	130.000	11,6 milioni	29,6 milioni
2000	222.500	17,8 milioni	45,2 milioni
2002	240.000	19,2 milioni	48,0 milioni
2004	260.000	20,8 milioni	51,8 milioni
2006	286.000	23,1 milioni	57,0 milioni
2008	305.800	23,8 milioni	59,5 milioni
2010	311.600	24,8 milioni	62,0 milioni
2011	317.200	25,4 milioni	62,7 milioni
2012	323.600	25,9 milioni	63,4 milioni

Fonte: Community Association Institute (<http://www.caionline.org/info/research/Pages/default.aspx>).

Ora, è vero che percentualmente le unità abitative delle comunità recintate rappresentano una quota piuttosto esigua del totale delle abitazioni occupate:

9. Le comunità governate da associazioni includono: Associazioni di proprietari, condomini, cooperative e altre comunità pianificate. Le Associazioni di proprietari e le altre comunità pianificate costituiscono il 50-52% del totale; i condomini il 45-48%; e le cooperative il 2-3%.

nel 2009 il 5,4%, se ci limitiamo alle comunità con accesso protetto da mura o recinzioni e con sistemi d'ingresso speciali; e il 9,6% se includiamo anche quelle che non sono equipaggiate da tali sistemi. Ma:

- queste percentuali corrispondono a milioni di unità abitative occupate/famiglie: nel 2009 poco più di 6 milioni, riferendosi esclusivamente alle comunità con accesso protetto da mura o recinzioni e con sistemi d'ingresso speciali; e quasi 11 milioni, se consideriamo anche quelle non dotate degli stessi sistemi;
- dal 2001 al 2009 si registra una forte crescita delle abitazioni occupate comprese sia nelle prime (+52,7%; da quasi 4milioni a poco più di 6) sia nelle seconde (+53,0%; da poco più di 7milioni a quasi 11);
- questa crescita è nettamente superiore a quella che si riscontra nel totale delle unità abitative sia occupate (+5,2%) sia occupate che non (+9,2%); e a quella che grosso modo nello stesso periodo si registra riguardo alle unità abitative delle associazioni residenziali (+33,7% dal 2000 al 2008 e +29,2% dal 2002 al 2010) (Tab. 2). Pur se le differenze fra tali variazioni percentuali sono in parte imputabili al diverso ordine di grandezza dei fenomeni analizzati, è indubbio che le comunità recintate stiano oggi riscuotendo un sempre maggiore successo. A testimonianza che i sistemi di protezione di cui può essere fornita un'abitazione siano particolarmente apprezzati sta il fatto che anche le *securedmultiunits*, ovvero edifici residenziali che richiedono qualche tipo particolare di procedura d'ingresso, come codici alfanumerici di entrata, *keycards*, autorizzazione della guardia di sicurezza e videocitofoni, sono in costante crescita (Tab. 2).

Tab. 2 – Abitazioni occupate che fanno parte di comunità e edifici residenziali protetti (dati in migliaia).

	2001	2003	2005	2007	2009	Var. % 01-09
Comunità protette						
Comunità con accesso protetto da mura o re- cinzioni	7.033	6.958	6.925	10.393	10.759	53,0
<i>con sistemi d'ingresso speciali</i>	<i>3.990</i>	<i>4.137</i>	<i>4.509</i>	<i>5.716</i>	<i>6.091</i>	<i>52,7</i>
<i>senza sistemi d'ingresso speciali</i>	<i>3.043</i>	<i>2.817</i>	<i>2.405</i>	<i>4.678</i>	<i>4.653</i>	<i>52,9</i>
<i>sistemi d'ingresso speciali non registrati</i>	-	4	10	-	14	
Comunità con accesso non protetto	98.497	97.871	101.136	99.406	100.124	1,7
Comunità con tipo di accesso non identificato	732	1.013	810	893	923	
Edifici residenziali- protetti						
Edifici residenziali con accesso protetto	5.330	5.271	5.841	6.892	7.211	35,3
Edifici residenziali con accesso non protetto	19.035	19.243	19.792	17.836	16.741	-12,1
Edifici res. con tipo di accesso non identificato	244	448	145	1.529	1.963	
Totale unità abitative occupate						
	106.261	105.842	108.871	110.692	111.806	5,2
Totale unità abitative						
	119.117	120.777	124.377	128.203	130.112	9,2

Fonte: United States Census Bureau, *American Housing Survey for the United States*, vari anni (<http://www.huduser.org/portal/datasets/ahs.html>).

Le prime comunità recintate costruite negli Stati Uniti furono *Llewellyn Park* [1854], a Eagle Ridge, nel New Jersey; *Tuxedo Park* [1866], a New York; e *Roland Park* [1891], a Baltimora, nel Maryland; esse erano complessi residenziali esclusivi che tendevano a ricreare un ambiente privo degli aspetti fastidiosi dei grandi centri metropolitani e a offrire amenità di caccia e pesca [Le Goix, Webster 2008; Vesselinov 2008]. Fino agli anni Sessanta-Settanta rappresentarono però un fenomeno di scarsa consistenza; mentre solo successivamente iniziarono a svilupparsi con più vigore soprattutto negli stati meridionali: California, Texas, Florida, Arizona, Georgia, Louisiana e Alabama. Nel 1994 viene inaugurata *Celebration*, la comunità recintata costruita dalla Disney Company a Orlando, in Florida, che conta 952 abitazioni, 716 famiglie e 2.736 residenti, di cui il 93,6% bianchi. Attualmente, *Leisure World*, in California, detiene il primato rispetto al numero di residenti, pari a 19.500. Fra le più lussuose, con prezzi che arrivano a toccare i 35-40 milioni di dollari per abitazione, troviamo invece: *Beverly Park* e *Brentwood Country Estates*, a Los Angeles; *Montage Resort* e *Three Arch Bay*, a Laguna Beach; *The Sanctuary*, a Boca Raton, in Florida; *Pebble Beach*, nella contea di Monterrey, in California [Deriu 2011].

Dagli Stati Uniti le comunità recintate si sono estese in molti altri paesi: in Canada, dove sono concentrate nella British Columbia, in particolare nella Okanagan Valley e nei sobborghi di Vancouver; in Brasile, dove si sviluppano inizialmente attraverso il progetto delle *Alphaville*; a Panama e in Argentina; nel Libano e in Arabia Saudita; in Sud Africa, dove sono situate nelle zone metropolitane di Johannesburg, Pretoria e Città del Capo e nelle cittadine costiere; in Cina, dove troviamo, a Wuhan, un sobborgo progettato per 200mila residenti e costruito e governato da una società privata; a Kuala Lumpur.

In Europa, i paesi che registrano un numero significativo di comunità recintate sono: il Belgio, dove sono presenti 20 comunità a Antwerp; la Bulgaria, 30 comunità a Sofia; la Francia, 200 comunità suddivise fra Lyon, Nantes, Parigi e Toulouse; la Lituania, 20 comunità a Vilnius; la Polonia, 300 comunità a Varsavia; il Portogallo, con 100 comunità a Lisbona e 40 a Porto; il Regno Unito, che ne conta più di 1.000, concentrate, soprattutto, nei Docklands – dove sorgono la *New Caledonian Wharf*, il *King and Queen Wharf* e la *Pan Peninsula* – e nella città di Bow Quarter; la Repubblica Ceca, 50 comunità a Praga; la Spagna, in parti-

colare a Madrid e Barcellona; l'Ungheria, 70 comunità a Budapest [Cséfalvay, Webster 2012].

In Italia si può riconoscere nell'edificazione del quartiere milanese di San Felice, iniziata alla fine degli anni Sessanta, il primo tentativo di introdurre nel nostro territorio il modello abitativo della comunità recintata. Il quartiere occupa una superficie di circa 600mila mq., ospita circa 4.500 residenti, offre numerose strutture commerciali e aggregative – supermercato, bar, ristoranti, negozi, ufficio postale, farmacia, etc. – e fornisce privatamente alcuni servizi solitamente garantiti dall'amministrazione comunale: biblioteca, asilo, chiesa, attrezzature sportive; l'utilizzo di tali strutture e servizi è aperto anche ai non residenti.

L'iniziale ambizione di realizzare un insediamento privato autonomo e indipendente dalle municipalità di riferimento¹⁰ si è inevitabilmente scontrata con la rigidità del diritto condominiale italiano, che ha finito per rendere San Felice una sorta di “super-condominio” formato da più edifici residenziali e in grado, come si è visto, di fornire privatamente alcuni servizi essenziali [Beretta, Chiodelli 2011]. Esso, inoltre, non può essere considerato una comunità recintata a tutti gli effetti, in quanto il livello di controllo agli ingressi è quasi inesistente e di giorno l'accesso è libero [Ivi].

Da poco tempo, sempre in Italia, è stata conclusa la costruzione di una comunità recintata a Cascina Vione, nel Comune di Basiglio (MI). Essa si estende su un'area di 100mila mq., di cui solo 25mila edificati; ospiterà circa 150 famiglie che avranno la possibilità di risiedere in un antico monastero di monaci cistercensi, oggi restaurato e riconvertito in abitazioni. Il progetto, del costo di 80milioni di euro, è stato finanziato per 53milioni dalla Banca Popolare di Milano; il prezzo degli appartamenti, che hanno una dimensione fra gli 80 e i 250-300 mq., parte da 4.200 euro al mq. Un fatto peculiare da annotare è che la vicina strada provinciale è stata spostata per garantire alla comunità una maggiore tranquillità [Pinto 2011].

10. Il territorio su cui si estende San Felice rientra in tre diversi ambiti amministrativi: Segrate, Pioltello e Peschiera Borromeo; il Comune principale di riferimento è, comunque, Segrate [Beretta, Chiodelli 2011].

4. Le spiegazioni del fenomeno

Gli studiosi delle comunità recintate non offrono spiegazioni concordi sulle cause che sarebbero alla base della rapida crescita di tali forme abitative, cause, peraltro, che variano da contesto a contesto e che non si escludono fra loro.

Una prima tesi interpreta la scelta di migrare verso le comunità recintate come una secessione di chi ha successo e detiene ampie disponibilità economiche; ciò appare vero soprattutto in quei paesi, ad esempio della semi-periferia europea, dove lo sviluppo economico è relativamente debole e, perciò, la qualità dei beni e servizi pubblici inferiore agli standard richiesti [Cséfalvay, Webster 2012]. Ma in generale solo parte delle comunità recintate possiede le caratteristiche di *enclavi* esclusive per le ricche élite; come è stato ampiamente dimostrato da numerosi autori, infatti, negli Stati Uniti molti complessi residenziali di tale tipo sono rivolti ad una clientela di medio e basso reddito, spesso formata da minoranze razziali e da locatari [Frantz 2000; Le Goix 2002; Sanchez et al. 2005]. Secondo il parere di alcuni studiosi [Atkinson, Blandy 2005; Bagaeeen, Uduku 2010], più che la ricchezza appaiono rilevanti, dunque, il desiderio di status e di privacy, oltre che il valore di un potenziale investimento.

Un'altra tesi ricorre alla teoria economica dei club, sviluppata da Buchanan a metà degli anni Sessanta del Novecento. Tale teoria poggia essenzialmente sull'idea che solamente pochi beni posseggano una "natura" veramente pubblica, nel senso che il loro essere accessibili a un numero illimitato di persone non produce conseguenze sulla loro disponibilità e integrità; di conseguenza, sarebbe auspicabile e opportuno che tutti gli altri beni consumati congiuntamente fossero forniti a gruppi ben delimitati, per evitare problemi di scarsità e congestionamento¹¹. Ciò è esattamente quanto accade nel caso delle comunità recintate; esse, infatti, possono essere considerate "club" che soddisfano la domanda di beni consumati congiuntamente – gli spazi verdi; la sicurezza; etc. – proveniente dai propri membri in maniera più efficiente di quanto farebbe l'amministrazione municipale¹²;

11. Questi sono i cosiddetti "beni di club": beni che non sono privati, ma che sono forniti privatamente; e pubblici, nella misura in cui sono consumati congiuntamente.

12. Ad avviso di alcuni [cfr. ad es. Le Goix, Webster 2008] esse, dunque, non appartengono né al settore pubblico né a quello privato, ma rappresentano, piuttosto e al contempo,

il micro-governo di quartiere, infatti, ha maggiore sensibilità nel determinare i beni, i servizi e le amenità di cui hanno bisogno i residenti e maggiore discrezionalità nel trattare con i fornitori di tali beni di quelle di cui può disporre un'amministrazione cittadina che ha obiettivi generali e, spesso, un'agenda fortemente redistributiva; l'obbligazione legale dei residenti a pagare le quote (di adesione e annuali) per i servizi forniti elimina, inoltre, i comportamenti di *free riding* che possono, invece, essere adottati in un più ampio contesto cittadino. Va poi rilevato che il regime di doppia tassazione (tasse comunali più quote annuali previste dalle Associazioni di proprietari) cui sono soggetti – in maniera volontaria – coloro che abitano le comunità recintate aumenta l'importo totale del reddito destinato alla gestione dell'ambiente urbano [Webster 2001; Le Goix, Webster 2008]¹³.

Secondo alcuni autori, la migrazione verso le comunità recintate deve essere invece sostanzialmente interpretata come una fuga dal degrado di aree metropolitane con una popolazione troppo numerosa ed eterogenea. È questo scenario che rende possibile l'emergere di un virtuoso triangolo fra gli imprenditori edili, i governi locali e i futuri proprietari: i primi mirano a ottenere profitti attraverso la vendita di abitazioni ad alta densità che comprendano beni e servizi posseduti e usati collettivamente; i secondi intendono attrarre nel territorio contribuenti abbienti senza assumersi, per questo, l'onere delle spese per l'implementazione delle infrastrutture locali; e gli ultimi desiderano vivere in un ambiente sicuro, ad accesso esclusivo e dotato di un ampio spettro di servizi [McKenzie 2003; Le Goix 2005].

Un'ulteriore raffigurazione lega il diffondersi delle comunità recintate alla crescente paura del crimine. Particolarmente interessante, sotto questo aspetto, è lo studio di due comunità recintate che sorgono rispettivamente a San Antonio e New York City-Queens realizzato da Low nel 2001 e basato sull'osservazione partecipante e su interviste in profondità a venti residenti e ad alcuni testimoni qualificati (imprenditori e agenti immobiliari). Diciotto dei venti residenti in-

una limitazione dell'uno e un'estensione dell'altro; sono "spazi di club", ovvero spazi governati da piccoli pubblici.

13. Ciò implica, però, che i governi locali possano a loro volta decidere di comprimere le spese scaricando interamente la responsabilità della fornitura dei servizi sulle Associazioni dei proprietari.

tervistati da Low hanno dichiarato che nei quartieri dai quali provenivano si era verificato, a loro avviso, un preoccupante aumento della criminalità; che avevano deciso di trasferirsi proprio per garantirsi maggiori sicurezza e protezione; di sentirsi molto sollevati nel vivere in un complesso racchiuso da mura e controllato da guardie; e che se avessero dovuto trasferirsi di nuovo, avrebbero comunque scelto una comunità recintata. Mentre gli intervistati della comunità situata a New York City-Queens esprimono paura nei confronti della piccola criminalità e dell'eterogeneità etnica, quelli della comunità di San Antonio la esprimono riguardo ai sequestri di persona e ai lavoratori illegali messicani. Ma come rileva Low [2001, 55]: «Che sia il sequestro o il furto di biciclette, i lavoratori messicani o i cambiamenti etnici, il messaggio è lo stesso: i residenti stanno usando le mura, i cancelli all'entrata e le guardie nel tentativo di tenere i pericoli percepiti fuori dalle loro case, i loro quartieri e il loro mondo sociale».

Secondo Cséfalvay e Webster [2012], questa tesi ha riscontri concreti in determinati contesti, come quelli del Sud Africa e dell'America Latina, ma non può essere generalizzata, in quanto le comunità recintate sorgono anche in molte aree metropolitane, sia europee che non, caratterizzate da bassi tassi di criminalità. A tale osservazione si potrebbe però ribattere che ciò che è rilevante non sono tanto i tassi di criminalità quanto, piuttosto, la percezione dell'insicurezza; quest'ultima, come lo stesso Low riconosce, negli ultimi anni è aumentata notevolmente – in parte per l'ampia copertura che i media hanno dedicato al tema della criminalità – anche nei territori solo parzialmente toccati dal problema. Va del resto segnalato come la sicurezza sia, secondo una ricerca condotta dall'*Ibope Zogby International* nel 2012, uno degli aspetti più apprezzati del vivere all'interno di un'associazione comunitaria (il terzo, con il 13%, sopravanzato dal minore onere di manutenzione che spetta ai proprietari, con il 17%, e dai servizi di quartiere, con il 24%; www.caionline.org).

Cséfalvay e Webster hanno comunque il merito di aver introdotto nel dibattito un'ulteriore prospettiva di particolare interesse. I due autori si chiedono come mai le comunità recintate si siano sviluppate con vigore solo in alcuni paesi europei, e tentano di rispondere a tale domanda ponendo sotto controllo, attraverso sofisticate analisi statistiche (dall'analisi in componenti principali all'analisi discriminante), la validità delle ipotesi che sono state passate in rassegna poco

sopra: la “secessione di chi ha successo”; il “cavalcare l’onda privata” (teoria economica dei club); la “fuga dal degrado”; il “crimine guida il mercato”; alle quali ne aggiungono un’altra: la “rivolta contro la centralizzazione”. Il primo passo compiuto da Cséfalvay e Webster consiste nel rilevare una fondamentale distinzione fra le modalità di governo economico utilizzate dalle comunità recintate e quelle a cui ricorrono le amministrazioni cittadine; le prime si basano essenzialmente sul principio dell’equivalenza fiscale: coloro che ricevono i benefici di un bene collettivo corrispondono a coloro che ne sostengono effettivamente i costi; le tasse sono allineate o quanto meno vicine all’ammontare dei beni e servizi collettivi ricevuti in cambio; le altre, invece, adottano il modello di trasferimento fiscale: la fornitura dei servizi del settore pubblico è prevalentemente utilizzata per perseguire obiettivi di politica sociale. Successivamente, gli autori mettono in luce come i governi delle città situate in Stati fortemente centralizzati abbiano un’autonomia nella riscossione delle tasse e nell’effettuazione delle spese piuttosto debole. Le entrate su cui possono contare tali governi dipendono per gran parte dai trasferimenti statali e poco, invece, dalle imposte locali; essi hanno risorse limitate da dislocare a loro propria discrezione e, di conseguenza, difficoltà a fornire un insieme di beni e servizi conforme alle richieste avanzate dai cittadini. In questo scenario, dunque, i cittadini potrebbero essere fortemente tentati di seguire l’*exit option*, trasferendosi nelle residenze recintate che sono “fatte su misura” per i bisogni dei residenti.

Le analisi condotte mostrano, infatti, che i governi locali del gruppo di paesi europei che non hanno comunità recintate (Austria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Grecia, Italia, Irlanda, Lettonia, Olanda, Romania, Slovenia, Slovacchia e Svezia) ricevono, in media, il 14% del totale delle entrate per tasse dal governo centrale, mentre quelli dei gruppi di paesi europei con comunità recintate (Belgio, Bulgaria, Francia, Lituania, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Spagna e Ungheria) ne ricevono meno del 9%. Per avvalorare tali risultati è stata effettuata un’analisi in componenti principali sui dati raccolti in riferimento alle cinque sfere/ipotesi indagate (la “secessione di chi ha successo”; il “cavalcare l’onda privata”; la “fuga dal degrado”; il “crimine guida il mercato”; e la “rivolta contro la centralizzazione”), che ha estratto tre fattori, definiti come indice di decentralizzazione, indice di estensione del settore pubblico

e indice di disuguaglianza. Una successiva analisi discriminante ha evidenziato la rilevanza dell'indice di decentralizzazione, che ha separato decisamente i gruppi di paesi con comunità recintate da quelli senza [Cséfalvay, Webster 2012].

5. *Comunità recintate, globalizzazione e paura della diversità*

Come si è già sostenuto, le spiegazioni fornite hanno tutte valide giustificazioni e non sono antagoniste fra loro; il contesto di riferimento, del resto, appare rilevante nel determinare la prevalenza dell'una o dell'altra. A mio avviso, però, alcune di esse sottovalutano uno degli aspetti fondamentali delle comunità recintate: le mura, i cancelli all'entrata, la presenza di sistemi di video-sorveglianza (come anche di guardie armate). Questi elementi morfologici, che diversi autori invitano a non trascurare [Blakely, Snyder 1997; Atkinson, Blandy 2005], non delineano solo il confine che separa chi ha diritto di godere dei "beni di club" da chi non lo ha; o chi ha seguito l'*exit option* da chi, invece, ha preferito continuare a vivere in quartieri dotati di beni e servizi di scarsa qualità; se fosse questo il caso, le mura, i cancelli, le guardie e quant'altro sarebbero solo un elemento accessorio e non costitutivo delle comunità recintate, come invece sono. Occorre, dunque, approfondire la discussione tornando a riflettere su quanto detto poco sopra riguardo alle origini delle comunità recintate, ovvero al fatto che esse debbano essere considerate un prodotto dell'attuale epoca globale. Come, infatti, osservano molti studiosi [fra questi: Bauman 2000b; Bonomi 2002; Castells 1997, Pulcini 2009] nell'epoca attuale si assiste alla reviviscenza di un diffuso "bisogno di comunità", imputabile, di volta in volta, alle patologie dell'individualismo globale, alla radicalizzazione e estensione delle dinamiche di esclusione sociale, alla ricerca o conferma della propria identità; tale bisogno genera la fioritura di tipi diversi di comunità: le *comunità solidali*, quelle *resistenziali* e, infine, quelle *endogamiche/immunitarie* [Pulcini 2009; Barbieri 2013].

Secondo Pulcini, ad esempio, "fare comunità", ovvero costruire "spazi di appartenenza, relazione e solidarietà" che sfuggono alla razionalità economico-strumentale del mercato globale, e nei quali è possibile condividere un progetto comune e impegnarsi attivamente per realizzarlo, rappresenta un valido mezzo

per contrastare la perdita di senso dell'identità individuale e il deterioramento del legame sociale generati dall'individualismo illimitato dell'epoca globale. Particolarmente utili si rivelano, a questo scopo, quelle comunità, definite *solidali*, che operano, spesso evitando il clamore e la celebrità, per affrontare le emergenze, contrastare i progetti infrastrutturali inutili per la collettività e dannosi per l'ambiente, prendersi cura di coloro che sono lasciati ai margini della società¹⁴.

La stessa autrice evidenzia anche come le dinamiche di marginalizzazione e esclusione sociale che emergono nella società-mercato della seconda metà del Novecento, e che si radicalizzano e universalizzano nella successiva società globalizzata, costituiscano uno dei fattori di origine delle comunità attualmente tese ad affermare e difendere la propria differenza culturale. Fra le comunità oggi esposte a un'intensa effervescenza vi sarebbero, dunque, quelle *resistenziali*, che "scavano trincee" in difesa delle identità minacciate dagli incessanti flussi della globalizzazione, dal *networking* e dalla flessibilità, dalla crisi della famiglia tradizionale. Comunità basate sul nazionalismo etnico, l'integralismo religioso e la difesa del territorio non sono altro che espressioni dell'«*esclusione degli esclusori da parte degli esclusi* e che consiste nella costruzione di un'identità difensiva nei termini delle istituzioni/ideologie dominanti, invertendo il giudizio di valore e rimarcando, al contempo, i confini del proprio campo» [Castells 1997, trad. it. 10; cfr. anche Calhoun 1994]. Accanto alle *comunità solidali* e a quelle *resistenziali* si sviluppano anche le *comunità gruccia* o *comunità endogamiche/immunitarie*, alle quali dedicano una particolare attenzione sia Bauman [2000b] sia Pulcini [2009].

Il primo individua nelle incertezze vissute a livello individuale, nella paura della differenza culturale, nelle insicurezze generate dalla disgregazione dei meccanismi di protezione sociale alcuni elementi caratterizzanti l'attuale epoca globale. A suo avviso, non si può certo oggi sperare di vedere nello Stato la forza capace di contrastare la crescente ansia che domina le esperienze di vita contemporanee; con un'efficace espressione, Bauman rileva [2000b, 109] che ciò non sarebbe «molto

14. Fra esse l'autrice ricomprende una serie di iniziative ed esperienze profondamente eterogenee, alcune delle quali possono essere considerate comunità solo con qualche forzatura: da *Emergency a Médecins sans frontières*, a *Greenpeace*, al *fair trade*, ai bilanci di giustizia, fino al turismo responsabile.

Più aderenti al concetto di comunità solidali sembrano le molteplici esperienze, quali quella del *cohousing*, analizzate in Brunetta e Moroni [2011].

più realistico che sperare di mettere fine alla siccità profondendosi in una danza della pioggia». È, piuttosto, il ritorno al e la difesa del luogo, il promuovere comunità che permettono di contenere l'insicurezza individuale. Comunità di un tipo particolare, però: *comunità gruccia* sulle quali “appendere” le proprie ansie e paure, basate sulla semplificazione, l'espunzione delle differenze, la divisione, il mantenimento delle distanze – comunità, chiarisce Bauman [2000b, trad. it. 110-111], «è sinonimo di “ambiente sicuro”, libero da ladri e da estranei [...], di isolamento, muraglie protettive e cancelli monitorati»; e *comunità gruccia* in quanto provvisorie, intercambiabili, rifugio temporaneo in cui appartarsi, “ghetto volontario” dal quale è sempre possibile allontanarsi, ma dal quale è escluso l'estraneo.

In maniera analoga, Pulcini parla di *comunità endogamichelimmunitarie* che poggiano sulle crescenti incertezze e ansie generate dalla crisi della politica e dalla deregolamentazione del mercato; dalla globalizzazione dei rischi e dalla tecnica ormai fuori controllo; dalla precarizzazione del lavoro e dall'aumento delle disuguaglianze; dalle recrudescenze terroristiche e dalla crescita della criminalità urbana. Il bisogno identitario che è alla loro base si esprime «*in forme essenzialmente reattive e autodifensive*; dando origine così a forme di chiusura autoreferenziale e immunitaria, di reinvenzione e di esclusione dell'altro da sé che generano violenza e radicalizzano il conflitto» [Pulcini 2009, 97]; la comunità diviene, allora, «il luogo simbolico di una *assolutizzazione delle differenze*, che nel migliore dei casi si ignorano a vicenda, chiudendosi nell'*immunità* del proprio spazio recintato, e nel peggiore si fronteggiano in modo ostile e rivendicativo, venendo usate [...] come strumento spregiudicato e pretestuoso di una autoaffermazione difensiva e aggressiva» [Ivi, 105].

Ebbene, le comunità recintate sembrano presentare molte caratteristiche delle *comunità gruccia-endogamichelimmunitarie*. Le recinzioni che le racchiudono hanno lo scopo precipuo di isolare gli abitanti dai rischi del mondo esterno, di “tenere fuori” i pericoli generati dalle società multi-etniche e multi-culturali, di creare spazi immunitari nei quali ritrarsi assieme ai propri simili¹⁵. Il risultato è

15. Nel sostenere ciò ci si collega e si oltrepassa quanto affermato anni addietro da Beck. Si è, infatti, sostanzialmente d'accordo con Beck, quando afferma che «con la globalizzazione culturale finisce in polvere proprio questa *speranza* di poter recintare ed evitare anche in futuro le profondissime incomprensioni del mondo. Appunto il fatto che gli uomini e i problemi con i quali non abbiamo (non vogliamo avere) niente a che fare irrompano nel nostro

la proliferazione di *enclavi* economicamente, socialmente, e in parte forse anche politicamente omogenee; non contrapposte – secondo una delle declinazioni poco sopra evidenziate da Pulcini – ma separate e poco comunicanti fra loro; fortemente solidali all’interno e debolmente all’esterno.

Gli individui che le eleggono a loro dimora temono sì i più o meno concreti pericoli esterni, ma anche, più in generale, la diversità degli altri e, di conseguenza, l’imprevisto: al lavoro, in famiglia, nel tempo libero e nella vita di quartiere ci si confronta, si ama, si frequenta e si incontra solo chi è simile a sé; ciò risulterà certamente rassicurante, ma probabilmente anche alquanto noioso¹⁶.

Alcuni autori ricordano, a tale proposito, come la segregazione (o auto-segregazione) residenziale – che le comunità recintate inevitabilmente producono – non rappresenti un fenomeno “nuovo” nella vita delle città. Già Engels, ad esempio, si era occupato della rigida separazione che, all’interno della città industriale, sussisteva fra i quartieri operai e quelli destinati alla classe media, e aveva notato la presenza sia di un tacito e inconsapevole accordo sia di una manifesta intenzione che trattenevano gli abitanti degli uni a attraversare i quartieri degli altri; Robert Park, successivamente, raffigurò la città degli inizi del Novecento come “un mosaico di piccoli mondi che si toccano, ma non penetrano mai l’uno nell’altro”; e Mike Davis, più recentemente, ha definito il contesto urbano “un mare di disperazione dal quale emergono solo alcune isole di opulenza” [Somma 2011]. Altri studiosi si spingono oltre nella stessa direzione, ritenendo che gli effetti prodotti dalle “nuove” forme di segregazione comunitaria siano sostanzialmente migliori di quelli generati dalle “tradizionali” forme che si affermano nella città del XX secolo: le prime, infatti, si realizzano mantenendo la vicinanza fisica fra gli abbienti (chi abita le comunità recintate per ricchi) e i meno abbienti (chi, per condizione economica, ne è escluso), ed è così possibile che i benefici prodotti per i primi si riversino sugli altri – opportunità lavorative che si creano all’interno delle comunità, condutture e infrastrutture a loro servizio; le altre,

spazio interno e non possano essere semplicemente di nuovo trasferiti, extraterritorializzati, determina la “condizione di aggregato” morale della società mondiale» [Beck 2003, 108]; ma si compie un passo successivo nel rilevare come questo scenario renda comunque possibile comportamenti non di espulsione ma di fuga e auto-segregazione.

16. Con ciò non si vuole in alcun modo sostenere che abitare in una comunità recintata significhi confinare la propria vita al suo interno.

invece, prevedono la distanza e precludono, in tal modo, il trasferimento di effetti positivi [Webster 2001; Salcedo, Torres 2004].

In realtà, la separazione dall'esterno e l'omogeneità interna prodotte dalle comunità recintate sembrano molto più rigide rispetto a quelle dei quartieri e sobborghi della moderna città industriale: a fare la differenza è l'inclusione, all'interno delle comunità, dei beni e servizi che sono usati e finanziati collettivamente; così, l'incontro con il diverso, che la quotidianità del passato rendeva possibile effettuare – a scuola, come ai giardini pubblici, come al mercato – ora diventa sempre più improbabile e rimane comunque limitato alle prestazioni che egli può eseguire come servitore della comunità – fattorino, governante, guardia, etc.

Da ciò si può dedurre che i residenti delle comunità recintate riterranno tanto più superfluo avventurarsi nel pericoloso mondo esterno quanto più sono variegati i servizi che le comunità sono in grado di offrire. Del resto, come riconoscono Blakely e Snyder [1997], le associazioni di proprietari cercano di fornire, attraverso l'organizzazione di feste di benvenuto per i nuovi residenti, barbecue estivi o party natalizi, una piattaforma che faciliti l'interazione comunitaria e favorisca l'emergere di uno spirito collaborativo.

6. Conclusioni: l'altrove e la contaminazione

Nell'ottica che si è qui privilegiata, la decisione di trasferirsi in una comunità recintata risponde, in definitiva, a una strategia individuale di fuga, a una *exit option*. Spaventato dalla recrudescenza reale o immaginata del crimine urbano, dalla contaminazione con un altro diverso da sé, dal degrado delle aree metropolitane, dalla disgregazione dei meccanismi di protezione sociale, e percependosi impotente di fronte a tali pericoli, l'individuo vede nelle comunità recintate il rifugio nel quale trovare conforto e riparo.

Una strategia individuale di fuga può sì fornire un sollievo anche duraturo alle costanti ansie che sono vissute, ma non contribuisce certo a risolvere i problemi che le hanno generate, e che, seppur esternalizzati, rimangono sempre presenti; del resto, non è nemmeno assicurato che tali problemi non riescano prima o poi a travolgere gli stessi confini delle comunità recintate.

Un esempio che può contribuire a chiarire la situazione riguarda l'applicazione di tale strategia alla scelta del lido marino dove trascorrere le vacanze estive: se il luogo prescelto presenta problemi di inquinamento si potrà decidere, l'anno successivo, di recarsi in un altro posto; e se anche questo, poco dopo, viene investito dagli stessi problemi, si potrà sempre decidere, avendone i mezzi, di trasferirsi ancora, alla costante ricerca di un incontaminato "altrove" che soddisfi le nostre esigenze, ma che, prima o poi, rischia di scomparire del tutto.

Va anche considerato che la scelta di andare ad abitare in una comunità recintata comporta anche dei costi, in termini di libertà e di arricchimento delle proprie esperienze di vita. Da un lato, infatti, i previsti codici di condotta possono condurre a una limitazione anche consistente delle possibilità di espressione delle proprie idee e preferenze; ciò pone alcuni problemi riguardanti il grado di autonomia delle norme private locali e dei poteri legislativi-gestionali dei comitati eletti dalle norme pubbliche generali, sui quali si è soffermata parte della letteratura, cui si rimanda¹⁷. Dall'altro, come si è già accennato, il contatto continuo e quasi esclusivo con chi è simile a sé rende la vita quotidiana alquanto monotona, impedisce il confronto con la novità, ostacola la crescita individuale.

Nell'affrontare rischi, problemi e paure di carattere sempre più globale sarebbe dunque opportuno abbandonare comportamenti individuali di *exit* e favorire, al contrario, comportamenti collettivi di *voice*. Questi espongono l'individuo all'incertezza riguardante sia i tempi entro i quali saranno raggiunti gli obiettivi perseguiti sia l'effettivo conseguimento degli obiettivi stessi; ma sono gli unici a poter

17. Si vedano, fra i molti contributi: Askin [1998]; Chemerinsky [1998]; Fleming [2006].

In *L'era dell'accesso*, Rifkin riporta una citazione tratta dal libro di Richard Louv *America II*, che riferisce una serie di obblighi e divieti contenuti nel codice di condotta adottato dalla comunità di Rancho Bernardo, a nord di San Diego: «Perfino gli orti vengono considerati con severità. [...]. Staccionate, siepi e muretti non possono superare i novanta centimetri di altezza. I cartelli di qualunque genere, esclusi quelli delle agenzie immobiliari, sono vietati. Gli alberi devono essere potati regolarmente e non possono superare in altezza il tetto, che deve essere coperto da tegole di colore rosso. I residenti non possono parcheggiare camper o rimorchi con imbarcazioni davanti al proprio garage, ma devono usare l'apposito parcheggio condominiale. Un'area del quartiere, che ospita pensionati, proibisce l'accesso dei nipoti dei residenti al centro ricreativo e limita strettamente gli orari di visita, anche a casa» [Rifkin 2000, trad. it. 162].

garantire la soddisfazione delle aspettative disattese e il mutamento di una realtà che si reputa carente sotto molti aspetti [Hirschman1970].

L'impegno e la protesta che connotano l'opzione *voice* implicano, come ha ben evidenziato Hirschman, un senso di lealtà nei confronti del sistema sociale in cui si è inseriti: alla certezza dell'*exit* si preferisce l'incertezza della *voice* perché la strategia di fuga è considerata ingiusta e inopportuna; ma, nell'ottica che qui si è privilegiata, implicano anche una disponibilità a contrastare l'*eccesso di paura* che oggi si nutre nei confronti dell'*altro* e i suoi effetti patologici. Quello che si vuole dire è che la *voice* non pretende solo che i detentori del potere, nel nostro caso i governi locali e, seppur in misura minore, quello nazionale, si impegnino per migliorare le condizioni di vita urbane – contrastando la criminalità e il degrado urbano; fornendo servizi più efficienti; aiutando coloro che si trovano in difficoltà; ma anche che i cittadini siano aperti all'incontro con chi è diverso da sé e con l'imprevisto e non si lascino imprigionare da paure a volte infondate o amplificate dalla spettacolarizzazione effettuata dai media.

Sarebbe dunque opportuno, come rileva Pulcini [2009], recuperare gli aspetti positivi che caratterizzano le “possibilità di contaminazione”, non più intese come perdita d'identità, competizione e conflitto, ma come arricchimento, apertura al diverso, *irenica mescolanza*. Ciò comporta rinunciare alle banali rappresentazioni che tendono a produrre immagini esclusivamente negative dell'*altro*; considerarlo, invece, come *differenza ineludibile e inassimilabile*; esporsi alla possibilità di *alterazione* che emerge entrandoci in contatto.

Questo recupero, che, ricorda Pulcini [2009, 209], risiede in parte «nella capacità [dell'Occidente] di attingere alla sua migliore eredità di diritti, rispetto, democrazia, mobilitandola contro le derive patologiche della violenza e dell'esclusione», appare indispensabile, a mio avviso, per arginare l'ossessiva ricerca di effimere comunità *immunitarie* nelle quali trincerarsi.

Riferimenti bibliografici

AMENDOLA, G.

1997 *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari [nuova edizione 2003].

ASKIN, F.

1998 *Free Speech, Private Space, and the Constitution*, in «Rutgers Law Journal», 29, 3, pp. 947-61.

ATKINSON, R., BLANDY, S.

2005 *Introduction: International Perspectives on the New Enclavism and the Rise of the Gated Communities*, in «Housing Studies», 20, 2, pp. 177-186.

BAGAEEN, S., UDUKU, O.

2010 *Gated Histories: An Introduction to Themes and Concepts*, in Idd. (a cura di) *Gated Communities. Social Sustainability in Contemporary and Historical Gated Developments*, earthscan, London, pp. 1-8.

BARBIERI, G.

2013 *Il ritorno della comunità*, in «Quaderni di teoria sociale», 1, pp. 293-319.

BAUMAN, Z.

2000a *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press, Oxford, Blackwell; trad. it. 2002 *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

2000b *Missing Community*, Cambridge, Polity Press, Oxford, Blackwell; trad. it. 2003, *Voglia di Comunità*, Laterza, Roma-Bari.

BECK, U.

2003 *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna.

BERETTA, A., CHIODELLI, F.

2011 *La comunità residenziale di San Felice a Milano*, in G. Brunetta, S. Moroni (a cura di), *La città intraprendente*, cit.

BLAKELY, E. J., SNYDER, M.G.

1997 *Fortress America: Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington.

BLANDY, S.

2006 *Gated communities in England: Historical perspectives and current developments*, in «Geo Journal», 66, pp.15-26.

BONOMI, A.

2002 *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Edizioni di Comunità, Torino.

BRUNETTA, G., MORONI, S.

2008 *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.

BRUNETTA, G., MORONI, S. (a cura di)

2011 *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma.

CALHOUN, C. (a cura di)

1994 *Social Theory and the Politics of Identity*, Blackwell, Oxford.

CASTELLS, M.

1997 *The power of identity*, Malden e Oxford, Blackwell Publishing; trad. it. 2003, *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano.

CHEMERINSKY, E.

1998 *More Speech is Better*, in «UCLA Law Review», 45, 6, pp. 1635-64.

CHEN, S.C., WEBSTER, C.

2005 *Homeowners Associations, Collective Action and the Costs of Private Governance*, in «Housing Studies», 20, 2, pp. 205-220.

CHIODELLI, F.

2010a *Residential private enclaves: falsi miti e vere sfide delle associazioni residenziali*, in «Scienze Regionali», 9, 1, pp. 91-112.

2010b «*Enclaves*» private a carattere residenziale: il caso del «*cohousing*», in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 95-116.

CSÉFALVAY, Z., WEBSTER, C.

2012 *Gates or No Gates? A Cross-European Enquiry into the Driving Forces behind Gated Communities*, in «Regional Studies», 46, 3, pp. 293-308.

DAVIS, M.

1990 *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, London-New York, Verso; trad. it. 1999, *La Città di Quarzo. Indagine sul Futuro a Los Angeles*, manifesto libri, Roma.

DERIU, M.

2011 *Gated communities, gated life*, in «La società degli individui», 40, pp. 7-17.

FLEMING, B.J.

2006 *Regulation of Political Signs in Private Homeowner Associations: A New Approach*, in «Vanderbilt Law Review», 59, 2, pp. 572-606.

FRANTZ, K.

2000 *Gated communities in the USA. A New Trend in Urban Development*, in «Espace, Populations et Sociétés», 1, pp. 101-113.

HIRSCHMAN, A.O.

1970 *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, Cambridge (Ma), Harvard University Press; trad. it. 1982, *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano.

HOWARD, E.

1898 *To-morrow: a peaceful path to real reform*; ristampato nel 1902 con il titolo *Garden Cities of To-Morrow*; trad. it. 1962, *L'idea della città giardino*, Calderini, Bologna.

LE GOIX, R.

2002 *Les gated communities en Californie du Sud, un produit immobilier pas tout à fait comme les autres*, in «L'Espace Géographique», 31, 4, pp. 328-344.

2005 *Gated communities: sprawl and social segregation in southern California*, in «Housing Studies», 20, 2, pp. 323-324.

LE GOIX, R., WEBSTER, C.

2008 *Gated communities*, in «Geography Compass», 118, pp. 1-21.

LOW, S.M.

2001 *The Edge and the Center: Gated Communities and the Discourse of Urban Fear*, in «American Anthropologist», 103, 1, pp. 45-58.

McKENZIE, E.

1994 *Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven, CT.

2003 *Common-interest housing in the communities of tomorrow*, in «Housing Policy Debate» 14, 1-2, pp. 203-234.

NELSON, R.H.

2004 *The Private Neighborhood*, in «Regulation», 4, pp. 40-46.

PINTO, F.

2011 *Pianificazione e trasformazioni urbane: il fenomeno delle "gatedcommunities"*, Relazione presentata alla XXXII Conferenza Scientifica Annuale dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Torino.

PULCINI, E.

2009 *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.

RIFKIN, J.

2000 *The Age of Access: The New Culture of Hypercapitalism, Where all of Life is a Paid-For Experience*, New York, Jeremy P. Tarcher/ Putnam; trad. it. 2001, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano.

SALCEDO, R., TORRES, A.

2004 *Gated Communities in Santiago: Wall or Frontier?*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 28, 1, pp. 27-44.

SANCHEZ T., LANG, R.E., DHAVALA, D.M.

2005 *Security versus status? First look at the Census's gated community data*, in «Journal of Planning Education and Research», 24, 3, pp. 282-291.

SASSEN, S.

2006 *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press; trad. it. 2008, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano.

2010 *Foreword. Urban Gating: One Instance of a Larger Development?*, in S., Bagaeeen, O., Uduku (a cura di), *Gated Communities. Social Sustainability in Contemporary and Historical Gated Developments*, earthscan, London, pp. xi-xii.

SOMMA, P.

2011 *La città dell'ingiustizia. Politiche urbanistiche e segregazione*, in «La società degli individui», 40, pp. 19-27.

VESSELINOV, E.

2008 *Members Only: Gated Communities and Residential Segregation in the Metropolitan United States*, in «Sociological Forum», 23, 3, pp. 536-555.

WEBSTER, C.

2001 *Gated Cities of Tomorrow*, in «The Town Planning Review», 72, 2, pp. 149-170.

WEBSTER, C., GLASZE, G., FRANTZ, K.

2002 *Guest editorial*, in «Environment and Planning B: Planning and Design 2002», 29, pp. 315-320.

WU, F.

2005 *Rediscovering the "Gate" Under Market Transition: From Work-unit Compounds to Commodity Housing Enclaves*, in «Housing Studies», 20, 2, pp. 235-254.